

SABATO XIV SETTIMANA T.O.

Gen 49,29-33; 50,15-26a

In quei giorni, Giacobbe²⁹ diede quest'ordine: «Io sto per essere riunito ai miei antenati: seppellitemi presso i miei padri nella caverna che è nel campo di Efron l'Ittita,³⁰ nella caverna che si trova nel campo di Macpela di fronte a Mamre, nella terra di Canaan, quella che Abramo acquistò con il campo di Efron l'Ittita come proprietà sepolcrale.³¹ Là seppellirono Abramo e Sara sua moglie, là seppellirono Isacco e Rebecca sua moglie e là seppellii Lia.³² La proprietà del campo e della caverna che si trova in esso è stata acquistata dagli Ittiti». ³³Quando Giacobbe ebbe finito di dare quest'ordine ai figli, ritrasse i piedi nel letto e spirò, e fu riunito ai suoi antenati.

^{50,15}*Ma i fratelli di Giuseppe cominciarono ad aver paura, dato che il loro padre era morto, e dissero: «Chissà se Giuseppe non ci tratterà da nemici e non ci renderà tutto il male che noi gli abbiamo fatto?». ¹⁶Allora mandarono a dire a Giuseppe: «Tuo padre prima di morire ha dato quest'ordine: ¹⁷«Direte a Giuseppe: Perdona il delitto dei tuoi fratelli e il loro peccato, perché ti hanno fatto del male!». Perdona dunque il delitto dei servi del Dio di tuo padre!». Giuseppe pianse quando gli si parlò così. ¹⁸E i suoi fratelli andarono e si gettarono a terra davanti a lui e dissero: «Eccoci tuoi schiavi!». ¹⁹Ma Giuseppe disse loro: «Non temete. Tengo io forse il posto di Dio? ²⁰Se voi avevate tramato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene, per compiere quello che oggi si avvera: far vivere un popolo numeroso. ²¹Dunque non temete, io provvederò al sostentamento per voi e per i vostri bambini». Così li consolò parlando al loro cuore.*

²²*Giuseppe con la famiglia di suo padre abitò in Egitto; egli visse centodieci anni. ²³Così Giuseppe vide i figli di Èfrain fino alla terza generazione e anche i figli di Machir, figlio di Manasse, nacquero sulle ginocchia di Giuseppe. ²⁴Poi Giuseppe disse ai fratelli: «Io sto per morire, ma Dio verrà certo a visitarvi e vi farà uscire da questa terra, verso la terra che egli ha promesso con giuramento ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe». ²⁵Giuseppe fece giurare ai figli d'Israele così: «Dio verrà certo a visitarvi e allora voi porterete via di qui le mie ossa».*

²⁶*Giuseppe morì all'età di centodieci anni.*

La prima lettura di oggi è tratta dalla sezione finale del libro della Genesi: l'epilogo della storia di Giuseppe, in cui si manifesta di nuovo tutta la sua statura e grandezza morale. Giuseppe è l'emblema dell'uomo che, provato dalla sofferenza, ne è uscito migliore dopo averla attraversata, più purificato, reso umanamente più sensibile dall'esperienza del dolore. Ci sono due possibilità – come sa chi ha un po' di intuito e di maturità – quando il Signore dispone nel nostro cammino dei momenti di sofferenza e di prova: da un lato, la sofferenza potrebbe portare la persona all'indurimento, alla ribellione, al pessimismo estremista; insomma, per alcuni la sofferenza può essere una tappa di peggioramento umano; per altri ancora, la sofferenza potrebbe divenire un'esperienza sapienziale, cioè un arricchimento del bagaglio personale, una raccolta di dati per migliorare se stessi e per meglio comprendere gli altri, un'occasione per liberarsi dalle proprie cattive abitudini e dalla tendenza a stare concentrati solo su se stessi; in definitiva, può costituire un'occasione per acquisire una sensibilità più acuta e un pensiero più maturo. Per Giuseppe è

certamente così. Si vede molto chiaramente come la sua vita tormentata abbia prodotto un uomo migliore. La prova a cui è stato sottoposto lo ha diviso dai suoi fratelli, ma tale divisione si è verificata più sul piano dello spirito che su quello geografico: la prova mette in evidenza, infatti, la statura morale di entrambe le parti. Giuseppe aveva sempre avuto un'indole più positiva, ed è forse questa la disposizione che lo rendeva più vicino al cuore del padre Giacobbe, il quale lo prediligeva (ripetendo in ciò lo sbaglio che sua madre aveva fatto verso di lui, favorendolo più del fratello Esaù), tra tutti i suoi fratelli. Anche se non possiamo giustificare il fatto che Giacobbe facesse particolarità fra i suoi figli, dobbiamo nondimeno riconoscere che un motivo deve comunque esserci stato: dal punto di vista umano, Giuseppe era certamente migliore degli altri, come si dimostra dal fatto che essi manifestano la loro bassa statura proprio nel momento in cui assumono un atteggiamento di giudizio e di intolleranza nei confronti del loro fratello. Le sue disposizioni positive vengono poi illuminate ulteriormente dall'esperienza del dolore, che lo colpisce fin dagli anni della sua adolescenza: Giuseppe passa attraverso il crogiuolo come si fa con l'oro e ne esce più puro. Un lungo crogiolo di circa trent'anni che rende il cuore di Giuseppe più sensibile e lo arricchisce sul piano umano. Infatti, fin dal primo incontro con i suoi fratelli, egli non prova dentro di sé il desiderio della vendetta, né pensa di utilizzare la propria posizione d'autorità per ripagarli con la stessa moneta. Egli incontra i propri fratelli dopo tanto tempo e si commuove al solo vederli, tanto che deve uscire rapidamente dalla sala in cui li ha ricevuti, per chiudersi nella sua stanza e piangere liberamente senza essere visto. Anche la prima lettura odierna mostra un Giuseppe capace di commuoversi profondamente, come avesse dimenticato totalmente i gravi torti subiti.

Quando i suoi fratelli, dopo la morte del padre, temono le sue ritorsioni (cfr. Gen 50,15), si manifesta, sul piano narrativo, un'altra triste verità: Giuseppe, in relazione ai suoi fratelli, è vittima di una continua incomprensione. Quando egli aveva diciassette anni, pensavano che volesse soppiantarli e comandare su tutti loro, mentre i suoi sogni erano solo un generico presagio del futuro predisposto da Dio; adesso lo fraintendono di nuovo: pensano che la sua clemenza verso di loro non sia stata dettata dall'amore fraterno, ma solo dal rispetto portato da Giuseppe a suo padre. Erroneamente pensano insomma che sia stata la presenza di Giacobbe a trattenere la mano di Giuseppe dal compiere la sua vendetta. Alla morte di Giacobbe, infatti, essi cominciano ad avere paura di lui: «Chissà se Giuseppe non ci tratterà da nemici e non ci renderà tutto il male che noi gli abbiamo fatto?» (Gen 50,15). E Giuseppe piange ancora una volta, non più di commozione ma per il dolore di questa sfiducia percepita nel cuore dei suoi fratelli nei suoi confronti; piange, cioè, per la dolorosa constatazione di non essere stato compreso neppure adesso. I suoi fratelli gli dicono: «Tuo padre prima di morire ha dato quest'ordine: "Direte a Giuseppe: Perdona il delitto dei

tuoi fratelli e il loro peccato, perché ti hanno fatto del male!“. [...] Giuseppe pianse quando gli si parlò così» (Gen 50,16-17). Nonostante tutto, i suoi fratelli non hanno ancora compreso i veri sentimenti e cercano di difendersi da lui come se fosse un nemico o un giustiziere. Questo elemento è suscettibile di una lettura cristologica – volendo transitare verso l'unità dei due testamenti –, come del resto tutta la storia di Giuseppe: anche il Cristo terreno è vittima di continue incomprensioni. Molti si difendono da Lui come se fosse un nemico, temendo che sottomettersi alla sua signoria equivalga a essere derubati dei propri progetti personali. In un certo senso è così, ma si tratta di un ladrocinio provvidenziale, che dà molto più di quanto toglie. Soprattutto è l'elemento della sfiducia quello che ferisce di più il cuore di Cristo: è infatti difficile trovare un cristiano che accolga fiduciosamente dalle sue mani divine la rivelazione della volontà del Padre, credendo fermamente che essa sia non solo buona, ma la migliore di qualunque altro progetto possibile.

Ma torniamo a Giuseppe: nel suo pronunciamento si manifesta ancora un ulteriore aspetto della statura morale: un aspetto che però non è soltanto umano ma soprannaturale. Nella risposta rivolta ai suoi fratelli egli mostra di avere una grande luce di discernimento e un'acuta capacità di comprendere i disegni di Dio nella storia. Dimostra anche di non avere vissuto la propria vita tormentata in modo passivo e rassegnato. Dimostra di avere letto ogni cosa, ogni situazione ed evento, in una luce divina che gli ha permesso di capire, anche se a distanza di molti anni, che il progetto di Dio a suo riguardo, pur prevedendo per lui delle vie difficili e scoscese, lo ha condotto a un bene maggiore attraverso la sofferenza personale; e non soltanto per lui, ma per un popolo numeroso: «Non temete. Tengo io forse al posto di Dio?» (Gen 50,19), risponde Giuseppe ai suoi fratelli; e in modo molto chiaro fa capire che non può né vuole sostituirsi a Dio nell'atto del giudizio, e che se qualcuno deve giudicare il loro operato, questi è unicamente il Signore e non lui. Giuseppe non si sofferma quindi sulle singole responsabilità o colpe dei suoi fratelli, ma legge la propria storia con una particolare luce di soprannaturale discernimento. Attraverso quello che sembra un capriccio umano, Dio ricava un bene che è sempre sproporzionato: alla sofferenza di un solo uomo, Dio fa corrispondere il bene di un popolo numeroso: «Se voi avete tramato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene, per compiere quello che oggi si avvera: far vivere un popolo numeroso» (Gen 50,20). Di nuovo, l'elemento cristologico sembra emergere tra le righe: attraverso la morte di uno solo, tutti siamo stati inondati dalla vita. «Dunque non temete, io provvederò al sostentamento per voi e per i vostri bambini» (Gen 50,21). Così Giuseppe rivela apertamente ai suoi fratelli quell'amore che essi non hanno capito; esprime la sua volontà di essere a servizio della vita, e non di usare il suo potere

politico per scopi personali o, peggio ancora, per un desiderio di vendetta, sentimento che egli peraltro sconosce del tutto, anche se i suoi fratelli indebitamente glielo attribuiscono. «Così li consolò parlando al loro cuore» (Gen 50,21). In ultima analisi, sul piano dell'unità dei due testamenti, la figura di Cristo si vede, o si intravede, nella tipologia profetica di Giuseppe. Cristo diventa il nostro consolatore - paraclito dopo essere stato trafitto: proprio dalle sue piaghe esce quella grazia risanante che ci guarisce dai nostri mali e ci nutre con un pane che è veramente sostanziale o, come meglio si dovrebbe dire, sovrasostanziale, costituito dalla sua Parola e dal suo Corpo.